



Région Autonome
Vallée d'Aoste
Regione Autonoma
Valle d'Aosta



**CENTRE D'ÉTUDES
FRANCOPROVENÇALES**
SAINT-NICOLAS - VALLÉE D'AOSTE

Laurent Viérin

Assesseur au tourisme, aux sports,
au commerce, à l'agriculture
et aux biens culturels

Bruno Domaine

Président
du Centre d'Études francoprovençales
René Willien

Textes réunis par
Christiane Dunoyer

Crédits photographiques
Bruno Domaine

Mise en page et impression
Tipografia Duc, Saint-Christophe

© 2019
Région autonome Vallée d'Aoste
1, place Deffeyes
11100 AOSTE
www.regione.vda.it

Copie hors commerce



ACTES DE LA
CONFÉRENCE
ANNUELLE
SUR L'ACTIVITÉ
SCIENTIFIQUE

DU CENTRE D'ÉTUDES
FRANCOPROVENÇALES

**REGARDS CROISÉS
SUR LA
STANDARDISATION
DU FRANCOPROVENÇAL**

S A I N T - N I C O L A S
1 1 N O V E M B R E 2 0 1 7

RÉGION AUTONOME DE LA VALLÉE D'AOSTE
ASSESSORAT DU TOURISME, DES SPORTS, DU COMMERCE,
DE L'AGRICULTURE ET DES BIENS CULTURELS

Intorno alla vitalità del francoprovenzale nell'Italia di nord-ovest

Riccardo Regis
Université de Turin

Il mio intervento ha due obiettivi principali: da un lato, quello di fornire le coordinate della vitalità sociolinguistica del francoprovenzale nel nord-ovest d'Italia (con una riflessione *a latere* sulla strutturazione del repertorio delle aree francoprovenzalofone piemontese e valdostana); dall'altro lato, quello di riflettere su come un'attenta valutazione della vitalità esterna di una lingua possa indirizzare le iniziative di politica linguistica, e di standardizzazione in particolare.

1. Vitalità differenti

L'altitudine media dei centri francoprovenzalofoni è in Piemonte di quasi 750 metri sul livello del mare, in Valle d'Aosta di più di 950 metri. Se dunque applicassimo a questi due territori l'ipotesi, implicitamente ricavabile da Telmon (2016 [1979/1980]), in base alla quale più a monte si trova un villaggio, più forte ne sarà lo spopolamento e maggiore il grado di minaccia subito dalla lingua locale (cfr. Berruto 2009a: 19), dovremmo concludere che la salute del *patois* è peggiore in Valle d'Aosta che in Piemonte. In realtà, qualora impiegassimo, per caratterizzare i due contesti sociolinguistici, i parametri individuati da Lee & Van Way (2016), otterremmo un quadro ribaltato, con il francoprovenzale piemontese in condizioni decisamente più critiche rispetto al francoprovenzale valdostano¹:

1 L'assegnazione dei punteggi si basa su valutazioni personali e sulla letteratura scientifica. L'indicazione del numero di parlanti è il frutto di calcoli di cui si dà conto in modo dettagliato in Regis (2018: 120-121).

FATTORI						LEI
	TRASMISSIONE INTERGENERAZIONALE (X 2)	NUMERO ASSOLUTO DI PARLANTI	TENDENZE NEL NUMERO DI PARLANTI	DOMINI D'USO		
Francoprovenzale (Piemonte)	3 = "endangered" La lingua è parlata da qualche adulto, ma non dai bambini	1 = "vulnerable" (10.000-99.999) Ca. 15.000 parlanti	4 = "severely endangered" Meno della metà della popolazione parla la lingua, e i parlanti stanno diminuendo rapidamente	4 = "severely endangered" La lingua è usata principalmente soltanto a casa e/o in famiglia, e per molte persone può non essere la lingua primaria nemmeno in questi domini	[(3 x 2) + 1 + 4 + 4 / 25] x 100 = 60% 60-41% = "endangered"	
Francoprovenzale (Valle d'Aosta)	1 = "vulnerable" La lingua è parlata dalla maggior parte degli adulti e da qualche bambino	1 = "vulnerable" (10.000-99.999) Ca. 50.000 parlanti	1 = "vulnerable" La maggior parte della comunità parla la lingua; il numero di parlanti può andare soggetto a diminuzione, ma molto lentamente	1 = "vulnerable" La lingua è usata nella maggior parte dei domini, tranne che in quelli istituzionali	[(1 x 2) + 1 + 1 + 1 / 25] x 100 = 20% 20-1% = "vulnerable"	

La scala proposta da Lee e Van Way prevede sei criteri di pesatura, da applicarsi a ciascuno dei quattro fattori considerati (ovvero: trasmissione intergenerazionale, numero assoluto di parlanti, tendenze nel numero di parlanti, domini d'uso): 0 = "lingua pienamente vitale" (*safe*); 1 = "lingua vulnerabile" (*vulnerable*); 2 = "lingua minacciata" (*threatened*); 3 = "lingua in pericolo" (*endangered*); 4 = "lingua seriamente in pericolo" (*severely endangered*); 5 = "lingua gravemente in pericolo" (*critically endangered*). Il *Language Endangerment Index* (LEI) si calcola sommando i punteggi attribuiti alla lingua in esame (quello relativo alla trasmissione intergenerazionale vale doppio, data l'assoluta centralità del parametro), dividendo la cifra ottenuta per il punteggio massimo totalizzabile (pari a 25: 10 + 5 + 5 + 5) e moltiplicando infine il quoziente per 100: si avrà così una percentuale da collocarsi entro una delle seguenti fasce: 0% = "lingua pienamente vitale"; 1-20% = "lingua vulnerabile"; 21-40% = "lingua minacciata"; 41-60% = "lingua in pericolo"; 61-80% = "lingua seriamente in pericolo"; 81-100% = "lingua gravemente in pericolo".

Dal calcolo del LEI relativo alle due varietà di francoprovenzale si ricavano quadri nettamente distinti: quello di una forte compromissione per il francoprovenzale piemontese (la percentuale del 60% si colloca ancora nella fascia delle lingue in pericolo, ma confina con quella – 61-80% – delle lingue seriamente in pericolo) e quello, invece, di una discreta vitalità per il francoprovenzale valdostano (benché, anche in questo caso, la percentuale ottenuta, 20%, si situi al limite basso della fascia "vulnerabile", adiacente alla fascia, 21%-40%, delle lingue già considerate minacciate).

La valutazione della vitalità esterna delle due varietà francoprovenzali non si discosta molto da quella che si otterrebbe impiegando la griglia a nove fattori dell'UNESCO (Brenzinger et al. 2003). Riporto qui di seguito le stime, del tutto confrontabili, fornite da Berruto (2009b) e Zulato et al. (2018):

	FRANCOPROVENCALE IN PIEMONTE		FRANCOPROVENCALE IN VALLE D'AOSTA	
	Berruto (2009b: 343)	Zulato et al. (2018: 13)	Berruto (2009b: 343)	Zulato et al. (2018: 13)
(1) Trasmissione intergenerazionale	1	2	4	4
(2) Numero assoluto di parlanti	14.000	14.000	70.000	21.000/70.000 ¹
(3) Proporzione di parlanti sulla popolazione totale della comunità	2	1	4	4
(4) Tendenze nei domini di impiego	2	1	4	3
(5) Risposta ai nuovi domini e ai media	1	0	2	2
(6) Materiali per l'alfabetizzazione e l'educazione linguistica	1	2	3	4
(7) Atteggiamenti e politiche linguistiche del governo e delle istituzioni	2	3	4	3
(8) Atteggiamenti dei membri della comunità linguistica	3	-	4	4
(9) Ammontare e qualità della documentazione sulla lingua	1	1	4	3
	1,6	1,4 ²	3,7	3,5
<p>1 La forbice, piuttosto ampia, è giustificata dagli autori in questo modo: "According to the largest sociolinguistic survey conducted by the Fondation Emile Chanoux in 2001 on a sample of 7,250 Aosta Valley residents, the number of speakers is between 21,000–70,000 (i.e., 40% to 56% of the overall regional population of 128,000 inhabitants). The count depends on whether estimates are inferred from responses to the questions concerning the informants' L1, or the language(s) and dialect(s) known, or the language first learnt" (Zulato et al. 2018: 16).</p> <p>2 Media calcolata su sette parametri anziché su otto.</p>				

Due parole di commento. Ciascuno dei parametri della griglia dell'UNESCO, eccetto il secondo, è valutabile mediante una scala da 0 a 5, ribaltata rispetto a quella utilizzata da Lee e Van Way: ciò significa che un punteggio pari a 5 viene attribuito alle lingue pienamente vitali anziché alle lingue gravemente in pericolo. Esempio a partire dai valori assegnati al parametro *princeps* della trasmissione intergenerazionale, che possono essere ragionevolmente applicati al punteggio medio finale: 0 = "lingua estinta" (*extinct*), 1 = "lingua in pericolo immediato di estinzione" (*critically endangered*), 2 = "lingua gravemente in pericolo" (*severely endangered*), 3 = "sicuramente in pericolo" (*definitely endangered*), 4 = "lingua in pericolo, a rischio, minacciata" (*unsafe*), 5 = "lingua sana, vigorosa, pienamente

vitale" (*safe*)². Ne consegue una collocazione del francoprovenzale piemontese (1,4-1,6/5) e del francoprovenzale valdostano (3,5-3,7/5) tra i livelli *critically endangered* (1) e *severely endangered* (2) e, rispettivamente, *definitely endangered* (3) e *unsafe* (4). Rispetto al modello di Lee e Van Way, la griglia dell'UNESCO presenta una maggiore disomogeneità interna, coinvolgendo fattori oggettivamente più importanti (come il n. 1 e il n. 4) accanto a fattori non altrettanto diagnostici (emblematico il n. 9: esistono infatti lingue dotate di vastissima documentazione, come il latino, che sono però estinte, perlomeno nel senso sociolinguistico del termine) e fattori emici (il n. 8) accanto a fattori etici (i restanti). Il che, sia detto per inciso, rende anche problematico il calcolo del valore medio di vitalità, perché fattori di importanza differente andrebbero pesati diversamente, come in effetti fanno Lee e Van Way nel calcolo del LEI.

Come si spiega l'eccezione del francoprovenzale rispetto alla linea di tendenza individuata da Tullio Telmon, che sembra ad esempio funzionare molto bene per l'area occitanofona del Piemonte? È lo stesso Telmon (1997: 1331) a offrire una possibile risposta, quando osserva che il francoprovenzale piemontese e il francoprovenzale valdostano, fino alla Seconda Guerra Mondiale, parevano essere pienamente coinvolti nelle dinamiche di abbandono linguistico che caratterizzavano, in generale, l'area alpina. Il punto di svolta giunse nel Secondo Dopoguerra, con il riconoscimento dello Statuto Speciale alla Valle d'Aosta (1948). Da quel momento, politiche economiche indirizzate soprattutto alle aree più deboli contribuirono a incrementare le attività agricole e industriali nonché il turismo, in modo tale da arginare l'emigrazione dalla montagna verso la pianura. Nulla di tutto ciò è invece avvenuto in Piemonte. La differenza tra le due aree è confermata dai relativi profili demografici. Mentre la popolazione residente della Valle d'Aosta, a fronte di un decremento comunque modesto tra il 1861 e il 1936 (da 85.900 a 83.455 unità), ha poi conosciuto un considerevole aumento a partire dal 1951 (94.140 abitanti, diventati 100.959 nel 1961 e 126.883 nel 2016)³, quella del Piemonte francoprovenzalofono ha registrato soltanto un accentuato movimento verso il basso: si prendano, a mo' di esempio, le curve demografiche dei comuni di Giaglione (Val di Susa), Ingria (Val Soana) e Lemie (Valle di Viù), passati, rispettivamente, da 1.465, 1.712, e 1.659 abitanti (1901) a 626, 47 e 195 (2016) – dati intermedi, riferiti al 1951: 838 (Giaglione), 691 (Ingria), 875 (Lemie)⁴.

1.1. Repertori

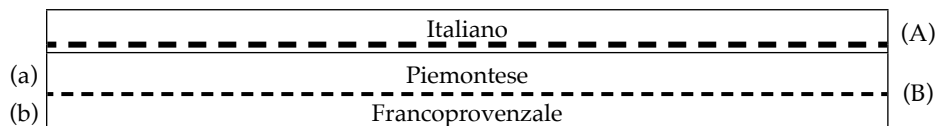
Benché spesso negletto negli studi dedicati alla vitalità, il tema della strutturazione del repertorio risulta centrale nella caratterizzazione di un codice

2 In italiano risulta molto complicato restituire le sfumature veicolate dagli avverbi inglesi *critically*, *severely* e *definitely* (in Brenzinger et al. 2003, del tutto incongruamente, *definitively*, corretto da Lewis & Simons (2010: 123) in *definitely*, al quale uso mi conformo). Seguo qui le scelte traduttive operate da Berruto (2009b: 176).

3 Fonte: http://www.regione.vda.it/statistica/statistiche_per_argomento/demografia/default_i.asp (ultima consultazione: 9/4/2018).

4 Fonti: per la serie storica, Canobbio & Poggio (2003: 173, 197, 209); per i dati del 2016, <http://demo.istat.it/bil2016/index.html> (ultima consultazione: 9/4/2018).

minoritario: “[s]e una lingua è minacciata, ovviamente [...] c’è anche una lingua minacciante: e i rapporti fra minacciato e minacciante all’interno del repertorio sono un ingrediente importante per misurare la temperatura di una lingua” (Berruto 2009c: 181). Quali sono le lingue minaccianti per il francoprovenzale del Piemonte e della Valle d’Aosta? Varie e in posizione diversa. Per quanto concerne il repertorio dell’area piemontese, può essere proposto lo schema seguente (Regis 2018: 121):



L’italiano è saldamente installato al gradino alto del repertorio ((A)), con un uso consolidato anche al livello basso ((B)). Ciò è rappresentato graficamente mediante l’impiego della linea a tratteggio largo grassetto: essa sta a indicare un confine forte tra (A) e (B) ma anche la possibilità dell’italiano di comparire nella parte bassa del repertorio. Una linea a tratteggio fine è utilizzata per segnare il confine minore tra i due ulteriori livelli alto (a) e basso (b) individuabili all’interno del polo basso (B): il che significa che, pur avendo i due codici normalmente collocazioni differenziate, il piemontese può essere usato in (b) e il francoprovenzale può salire in (a). Un’importante annotazione riguarda la presenza della linea continua tra (A) e (B) dal basso verso l’alto: mentre l’italiano si presta all’insieme di domini collocati in (B), piemontese e francoprovenzale non compaiono mai – se si eccettuano usi ideologicamente molto marcati – nel polo (A). Una sorta di permeabilità a senso unico, che è dato di ravvisare anche per l’area francoprovenzale valdostana (Regis 2018: 122):



In questo caso, nel polo (A) accanto all’italiano compare il francese, che ho indicato tra parentesi quadre in quanto, nonostante il regime di co-ufficialità garantito dalle istituzioni, esso è pressoché assente nella comunicazione quotidiana (Puolato 2006: 127-130). L’uso delle parentesi quadre accompagna anche il piemontese, la cui presenza sul territorio si è molto affievolita ed è ormai limitata alla Bassa Valle (Bauer 2000; 2008: 269-274). Per il resto, la situazione generale è quella di permeabilità a senso unico già delineata per l’area piemontese.

La minaccia esercitata dalla *lingua maior* nei confronti della *lingua minor* è nell’ordine delle cose, ed è ciò che normalmente accade tra l’italiano e i dialetti italo-romanzi o tra il francese e i dialetti galloromanzi, al di qua e al di là della Alpi rispettivamente. La peculiarità delle due aree francoprovenzalofone del nord-ovest d’Italia risiede nella concorrenza, nel polo (B), tra due *linguae minores*, il piemontese e il francoprovenzale. La minaccia di una *lingua minor* su un’altra

lingua minor può essere differente, a seconda del quadro storico e sociale in cui tale incontro / scontro è maturato. Il piemontese, nella sua varietà di koinè a base torinese, ha svolto per secoli, a partire dal Settecento e fino almeno alla metà del Novecento, un importante ruolo di *langue véhiculaire* tra parlanti di aree diverse del Piemonte (Regis 2012a: 96-97); a tale varietà era inoltre associato un indubbio prestigio, essendo (stata) la lingua della corte e della nobiltà, capace di irradiarsi nei centri medi del contado e da questi ai centri più piccoli, riproducendo alla perfezione il modello gravitazionale di diffusione delle innovazioni à la Chambers & Trudgill (1998). Non stupisce dunque che anche nelle valli del Piemonte occidentale, linguisticamente galloromanze, sia penetrato il piemontese e che, all'interno del repertorio, abbia assunto una posizione intermedia tra il codice alto (l'italiano) e il codice basso (il patois locale), come si confà alle cosiddette lingue medie individuate da Muljačić (1997). È significativo, per quando riguarda l'area francoprovenzalofona del Piemonte, che gli intervistati dell'inchiesta dell'IRES (Allasino et al. 2007: 64) abbiano dichiarato per il 59,8% di avere come "prima lingua locale" (ovvero come "lingua locale che ritengono di possedere meglio") il piemontese, di contro al 29,3% che attribuisce questa qualifica al patois. Occorre poi considerare che nelle valli del Piemonte occidentale poste a nord della Valle di Susa la varietà di piemontese posta a contatto con il francoprovenzale era sostanzialmente di tipo canavesano. Grassi (1989: 239) ha infatti messo in luce che, prima della Seconda Guerra Mondiale, la conoscenza del dialetto regionale a base torinese era, nel Canavese, di tipo passivo, essendovi praticati soltanto la varietà locale di piemontese e (in misura da ritenersi allora piuttosto ridotta) l'italiano. Ciò che spiega anche la straordinaria resistenza del canavesano nei confronti della varietà di Torino, oltretutto geograficamente molto prossima. Per la Valle di Susa e la Val Sangone, le due propaggini meridionali del dominio francoprovenzale del Piemonte, la varietà di contatto era invece costituita dal torinese o dalle varietà fortemente torinesizzate della pianura adiacente. Differenti e più complesse sono state invece le modalità di azione del piemontese in Valle d'Aosta, con la duplice presenza della varietà canavesana confinante e del torinese. L'apice dell'influsso del piemontese in territorio valdostano si raggiunse probabilmente alla fine del XIX secolo, quando, stando al quadro offerto dall'abate Cerlogne (1907), esso costituiva una serie minaccia per la sopravvivenza del patois. È opportuno infatti ricordare che dall'approvazione della Legge Rattazzi (1859) al 1927 la Valle d'Aosta ricadde sotto la giurisdizione di Torino, situazione che favorì grandemente la diffusione del piemontese-torinese, soprattutto a opera di funzionari amministrativi inviati da Torino ad Aosta. L'avvento del fascismo, e della sua politica linguistica ostile a qualsiasi lingua che non fosse l'italiano, segnò una battuta d'arresto nell'uso del francese, avendo ripercussioni minori anche sull'impiego del patois e del piemontese. Tuttavia, se il francese e il patois ripresero a essere praticati all'indomani della Seconda Guerra Mondiale (il francese in quanto lingua istituzionale allo stesso livello dell'italiano, il francoprovenzale in quanto lingua nativa), la sorte del piemontese non mutò di segno e, alla fine degli anni Cinquanta del Novecento, uno dei pochi contesti in cui ancora sopravviveva l'uso del piemontese era quello dei mercati di bestiame (Keller 1959: 138). Da un'inchiesta della Fondazione Chanoux dei primi anni Duemila,

risulta che soltanto il 10,83% dei valdostani afferma di parlare bene il piemontese; più positivi i dati circa la competenza passiva, che si attestano sul 43,82% di dichiarazioni.

2. Vitalità e politiche linguistiche

Proprio all'azione del piemontese sulle varietà francoprovenzali del Torinese è imputabile la robusta interruzione della trasmissione intergenerazionale conosciuta da queste ultime. Il ragionamento che Telmon (2016 [2009]: 343) riserva alle dinamiche che hanno interessato, nel corso del Novecento, l'occitano alpino è pienamente applicabile al francoprovenzale piemontese:

quando i montanari *patoisants* hanno imparato (e insegnato ai propri figli) il piemontese, lo hanno fatto non per alfabetizzarsi ma per garantirsi degli status sociali più alti e l'accesso alla nuova e vincente cultura industriale, del mercato e dello scambio [...]. Al confronto con il piemontese, il patois era sinonimo non già di ignoranza, ma di miseria, fatica e soprattutto di lavoro scarsamente monetizzabile. Al confronto con l'italiano, tanto il patois quanto il piemontese rappresentavano, a loro volta, l'ignoranza della scrittura in quanto mezzo indispensabile e imprescindibile per l'avanzamento sociale. L'errore è stato credere che l'apprendimento del nuovo codice potesse avvenire soltanto per sostituzione, anziché per aggiunta

Appare nondimeno significativo che l'atteggiamento dei membri della comunità (fattore 8. nella griglia dell'UNESCO) rispetto al francoprovenzale, tanto in Piemonte quanto in Valle d'Aosta, sia più positivo dell'indice che si ricava dalla media complessiva dei parametri. Stando alla stima di Berruto (2009b), tale fattore vale 3 nell'area francoprovenzalofona piemontese, 4 nell'area francoprovenzalofona valdostana: una collocazione di 1,4 e di 0,3 punti superiore ai rispettivi indici medi di vitalità (1,6/5 e 3,7/5). Se volessimo operare una distinzione, come propone Moretti (2017: 49), tra *lingua minacciata* e *lingua debole*, in ragione del fatto che la prima è definita sulla base degli aspetti "più direttamente oggettivi degli indici di vitalità (applicati da specialisti)", mentre la seconda è "una lingua il cui giudizio di vitalità da parte dei parlanti si fissa ad un livello basso (tale da farla considerare come una lingua 'giudicata debole')", allora forse il francoprovenzale nel nord-ovest d'Italia sarebbe una lingua (più o meno) minacciata, ma non così debole come ci si attenderebbe, soprattutto in Piemonte. Ciò rende il territorio in questione particolarmente aperto a iniziative culturali di promozione e tutela della cultura di minoranza, le quali avranno tuttavia carattere perlopiù "cosmetico", non giungendo a rinvigorire il tasso di trasmissione intergenerazionale del francoprovenzale.

Alle esigenze di rivitalizzazione linguistica non si può rispondere in modo univoco, ma ogni intervento andrà calibrato in relazione al contesto specifico, anche quando il codice coinvolto sia il medesimo; il francoprovenzale rappresenta, a tal riguardo, un interessante esempio su cui riflettere, poiché esso possiede una cornice sociolinguistica differente non soltanto in Piemonte e in Valle d'Aosta,

ma anche in Francia e in Svizzera. Bichurina (2015, 2016, 2018) analizza le differenti situazioni ravvisabili nel dominio francoprovenzale impiegando i concetti di *diffuso* e *focalizzato*, originariamente introdotti da Le Page (1980) e Le Page & Tabouret-Keller (1985) in riferimento alla descrizione dei processi di pidginizzazione e creolizzazione di area caraibica. I contesti in cui il francoprovenzale è ancora oggi parlato nella quotidianità ed è oggetto di trasmissione intergenerazionale sono etichettati come *diffusi*; viceversa, sono definiti *focalizzati* i contesti in cui il francoprovenzale è ormai assente nella conversazione, non viene più tramandato in famiglia e ha assunto una funzione simbolico-identitaria. Più nello specifico, il tipo *diffuso* si applicherà ai villaggi di montagna, “[s]urtout en Vallée d’Aoste, en Savoie et dans le Valais”, il tipo *focalizzato* alle “grandes villes de plaine” (Bichurina 2016: 118). A differenza del modello originario di Le Page & Tabouret Keller (1985: 202) e Le Page (1997: 23), che prevede un continuum fra l’estremo diffuso e l’estremo focalizzato lungo il quale disporre i casi non prototipicamente diffusi o focalizzati, il modello di Bichurina è polarizzato e identifica le diverse situazioni sociolinguistiche come diffuse o focalizzate, senza considerare eventuali collocazioni intermedie. Come si sarà notato, Bichurina non menziona esplicitamente il francoprovenzale del Piemonte, anche se l’attribuzione del francoprovenzale savoiaro e vallesano al tipo diffuso ne rende ipotizzabile, per affinità sociolinguistica, la medesima collocazione. Risulta tuttavia chiaro che un conto è il tipo diffuso valdostano, che identifica una lingua sì minacciata ma non gravemente, altro conto è il (presunto) tipo diffuso piemontese, che fa riferimento a una lingua ormai gravemente minacciata. Nell’area francoprovenzale del Piemonte, in particolare, ci troviamo al cospetto di una situazione in cui i tratti caratteristici del tipo diffuso risultano, in qualche misura, smorzati, come testimoniano la presenza marginale del patois nella conversazione e la sua flebile trasmissione intergenerazionale.

Se, per le situazioni diffuse, Bichurina (2016: 119) non rileva la necessità di una rivitalizzazione *stricto sensu* bensì soltanto l’opportunità “de ne pas perdre ce qui existe”, per le situazioni focalizzate, “the standardisation of FP [Francoprovençal] is seen as a priority” (Bichurina 2018: 154). Riguardo al francoprovenzale valdostano, varietà diffusa *per definitionem*, Bichurina (2016: 119) prefigura una specializzazione funzionale dell’eventuale varietà standard, “réservé[e] pour certaines fonctions (registre officiel, communication à large échelle)”. Si instaurerebbe, in questo secondo caso, una diglossia in senso propriamente fergusoniano, giocata all’interno dello stesso sistema linguistico, in cui la varietà bassa sarebbe limitata agli usi informali e la varietà alta agli usi formali. Occorre però domandarsi a quale standard ci si stia riferendo. L’introduzione di una varietà standard è infatti sempre operazione assai delicata, e *a fortiori* risulta esserlo per una lingua, come il francoprovenzale, che non ha mai posseduto un centro di riferimento che ne guidasse le scelte culturali, politiche e linguistiche. Non vale insomma, per l’area francoprovenzale, il passaggio, abbastanza naturale altrove, da koinè a standard (cfr. Regis 2017: 145-147), perché una koinè francoprovenzale non è mai esistita. Restando alla Valle d’Aosta, l’esempio virtuoso dell’*École populaire de patois* non va certamente nella direzione dell’insegnamento di uno standard sovralocale, anche quando l’attenzione sia puntata sul versante scritto della diamesia; i corsi

prevedono infatti l'impiego, nei centri coinvolti, della varietà locale di patois, che sarà dunque oggetto di codificazione, di (blanda?) normativizzazione, ma che non arriverà mai ad assumere le caratteristiche di uno standard propriamente detto (*full-fledged language* nel senso di Kloss 1967: 36). La si chiami, se si vuole, "normalisation microdialectale" (Bec 1991: 45). L'istituzione di un regime di diglossia tra due varietà di francoprovenzale, benché ragionevole nella prospettiva del pianificatore, può trovare un ostacolo proprio nell'ancora discreta vitalità della lingua oggetto di tutela: perché – può chiedersi il parlante comune – apprendere una varietà diversa da quella che sento abitualmente impiegare intorno a me e che può essermi utile come mezzo di comunicazione *reale*? Paradossalmente, osserva Telmon (2016: 20), è proprio la "tabula rasa dialettale [...] la condizione più favorevole per introdurre e prescrivere quelle norme che le ormai lingue locali non avrebbero posseduto". Anche la *tabula rasa* dialettale può però conoscere declinazioni diverse. La vera *tabula rasa* del francoprovenzale è senza dubbio rappresentata dai centri urbani della Francia e della Svizzera, che costituiscono il nucleo del tipo focalizzato. Attingendo all'ampia casistica di Bert & Costa (2009) e Grinevald & Bert (2011), Bichurina (2018: 159-162) individua nei "parlanti tardivi" e nei "nuovi parlanti" i locutori organici al tipo focalizzato: mentre i primi, dopo una vita trascorsa da francofoni all'ombra dello stigma del patois, cercano di riattivare l'uso della lingua locale, spesso volte parlando *del* francoprovenzale anziché *il* francoprovenzale, i secondi, appartenenti alla classe media urbana, apprendono *ex novo* il patois, sedotti dalle sirene della difesa delle minoranze e della biodiversità: in una formula, il francoprovenzale come lingua straniera. Gli uni e gli altri aderiscono all'apparato ideologico dello standard, con i nuovi parlanti più inclini dei parlanti tardivi ad adottare uno standard sovraloCALE pianificato, sul modello di Stich (2003).

Detto delle due situazioni prototipiche in termini di diffusione e focalizzazione (Valle d'Aosta e rispettivamente centri urbani della Francia e della Svizzera), resta da affrontare l'area francoprovenzalofona piemontese. La caratterizzazione para-diffusa di quest'ultima ne consiglierebbe un'analisi simile a quella offerta per il territorio valdostano; credo tuttavia che sarebbe un errore limitarsi a mantenere il preesistente, laddove il preesistente sia già molto compromesso. Qualche margine d'azione è consentito da una categoria particolare di parlante, che viene spesso trascurata nei lavori di politica linguistica: un non-parlante, per la verità, che non utilizza la lingua di minoranza ma che, all'occorrenza, sarebbe in grado di impiegarla. La definizione di *parlante invisibile o fantasma* (Bert & Costa 2009: 39-40; Grinevald & Bert 2011: 51) sembrerebbe attagliarsi bene alla categoria appena descritta, se non fosse per il fatto che "ces personnes ont une très piètre image de la langue" (Bert & Costa 2009: 40): atteggiamento che, come dicevo, non è dato di riscontrare nell'area francoprovenzalofona piemontese. Meglio allora far riferimento a un'altra categoria, quella di *parlante evanescente*, che si applica a quelle persone che "scompaiono dalla competenza della lingua in modo poco appariscente, fino ad un certo punto continuano ad esserne utenti almeno potenziali, e possono 'riapparire' come utenti attivi" (Moretti 1999: 24). Il parlante evanescente è perciò un parlante potenziale "riattivabile", che si nasconde appunto nelle pieghe dei non-parlanti dichiarati, in quel 12,9% di infor-

matori piemontesi che, nell'inchiesta dell'IRES, asseriscono di aver soltanto una competenza passiva del francoprovenzale (Allasino et al. 2007: 69). Al momento non è ancora stata osservata la presenza di nuovi parlanti di francoprovenzale in Piemonte, mentre se ne è registrato e studiato qualche caso in Valle d'Aosta (Dunoyer 2010, 2014); è bene a ogni modo precisare che *questi* nuovi parlanti sarebbero significativamente diversi dai nuovi parlanti delle aree urbane transalpine, perché, a differenza dei secondi, avrebbero l'opportunità di inserirsi in un tessuto dialettale vivo, e di praticare perciò una varietà specifica di patois.

Un aspetto problematico dell'area francoprovenzalofona piemontese riguarda la variabilità degli usi ortografici; con ciò non si vuole dare l'impressione di una situazione valdostana, al riguardo, monocroma e priva di tensioni al suo interno, ma appare comunque significativo che una delle grafie lì impiegate, la cosiddetta BREL (*Bureau Régional Ethnologie et Linguistique*), sia emanazione diretta di un organo dipendente dall'Assessorato Regionale Istruzione e Cultura, diffusa attraverso i canali della già citata *École populaire de patois* (sulla questione delle ortografie in area francoprovenzale, cfr. Maître 2016 e Regis & Rivoira 2016: 270-276). In Piemonte si osserva l'alternanza fra tre sistemi ortografici (astraggo ovviamente dalle grafie personali): alla grafia BREL si affiancano la grafia cosiddetta Genre, evoluzione dovuta ad Arturo Genre della grafia dell'*Escolo dóu Po* in uso nelle valli occitanofone del Piemonte, a sua volta di derivazione mistraliana (cfr. Regis & Rivoira 2016: 267-268), e l'*Ortographie de Référence B* (ORB), elaborata da Stich (2003) in seno a un più ampio progetto di standardizzazione del francoprovenzale. Benedetto Mas e Pons (2016, 2017) osservano che, nella redazione dei documenti, la preferenza dei cinque sportelli linguistici francoprovenzali piemontesi (Carema, Ceres, Giaglione, Giaveno, Locana), attivi a partire dal 2014, va alle grafie Genre e BREL; più in particolare, a Ceres si impiegano congiuntamente le due grafie, mentre nelle restanti località a essere usata è soltanto la grafia Genre. Al di là delle ragioni che hanno spinto gli addetti a scegliere quest'ultima opzione, che sembrerebbero essere principalmente di tipo pratico – la grafia Genre è una buona grafia, attenta alla resa delle peculiarità locali: funziona per le varietà di occitano e può funzionare per le varietà di francoprovenzale⁵ –, non so se sia mai una buona strategia quella di estendere una grafia legata a una certa lingua di minoranza (l'occitano, nella fattispecie) a un'altra lingua di minoranza (il francoprovenzale, nella fattispecie). La questione è, nel caso esaminato, tanto più spinosa in quanto l'occitano è, fra le lingue di minoranza del Piemonte, quella a cui gli interventi di rivitalizzazione sembrano aver giovato di più: il rischio di fagocitazione nei confronti del francoprovenzale non è poi così remoto. Il dizionario di Ceres (Genta & Santacroce 2013), per parte sua, fornisce un esempio di digrafia, peraltro non estraneo alla lessicografia dell'occitano del Piemonte (Artusio et al. 2005, Giordano 2010), in cui ai lemmi in grafia BREL viene fatta corrispondere la traslitterazione in ORB: un ecumenismo scrittorio del tutto antie-

5 Tenderei a escludere il movente ideologico: è vero che gli sportelli sono gestiti da un'associazione operante principalmente in area occitana, *Chambra d'Òc*, la quale è tuttavia incline all'uso di un'altra grafia, detta alibertina o classica, più vicina nei presupposti all'ORB che non alla grafia Genre.

conomico, spesso frutto della volontà di non scontentare gli opposti orientamenti dei patrocinatori dell'opera, che può risultare addirittura disorientante agli occhi dell'utente. Nelle aree, come quella francoprovenzale piemontese, in cui non sia storicamente attestato un uso grafico della lingua minoritaria appare ragionevole o appoggiarsi alle consuetudini delle aree limitrofe (Valle d'Aosta: BREL) o orientarsi verso una soluzione nuova, scelta sulla base dei vantaggi che essa potrebbe portare agli apprendenti; non sembra invece consigliabile adottare ortografie notoriamente in uso per altre lingue di minoranza (Genre) o prive di una reale presenza sul territorio (ORB). Quanto alla soluzione nuova, racconterò un breve aneddoto. Diversi anni or sono, venne a parlarmi un volenteroso signore di Frassinetto, che avrebbe voluto redigere un dizionario della sua parlata; siccome il mio interlocutore era animato dal desiderio di rendere il patois di facile lettura alla gente del paese, gli proposi di adottare una grafia il più possibile vicina a quella dell'italiano, ricorrendo a simboli particolari soltanto laddove il dialetto avesse suoni sconosciuti alla lingua nazionale. Diedi al signore di Frassinetto alcuni scritti di Bruno Villata, in cui si fornivano ragguagli circa una grafia dalle caratteristiche siffatte; Villata usa tale grafia per mettere su pagina il piemontese, ma, si badi, non si tratta di una grafia consustanziale al piemontese, per trascrivere il quale si impiega tradizionalmente il cosiddetto sistema Pacotto-Viglengo (cfr. Regis 2012b). L'aspirante lessicografo mi sembrò molto soddisfatto della mia proposta ("finalmente una grafia facile da usare"), salvo poi ricontattarmi qualche mese più tardi dicendomi che, sì, la grafia di Villata era ottima ma la grafia del francoprovenzale era un'altra, quella del BREL, e a essa si sarebbe attenuto. Tra tradizione – continuità di uso ortografico con la vicina e ammirata Valle d'Aosta, sorta di Catalogna del francoprovenzale – e innovazione, meglio la prima, perché collocarsi ai margini dell'uso, per una varietà già marginale, potrebbe rivelarsi esiziale.

3. Conclusioni

Ogni intervento di rivitalizzazione deve basarsi su un'attenta valutazione dello 'stato di salute' della lingua su cui si desidera agire e del quadro sociolinguistico complessivo; un'osservazione certamente banale, che voglio tuttavia rendere esplicita perché suoni come un *caveat* all'acritico monolitismo linguistico di cui siamo spesso, forse per amore di semplificazione, involontari portatori: non esistono provvedimenti per il francoprovenzale nel suo insieme, e ciò che è buono per il francoprovenzale del Piemonte può non essere altrettanto buono per il francoprovenzale della Valle d'Aosta (e viceversa). Quando poi si passi dalla rivitalizzazione in senso lato alle politiche di standardizzazione, sarebbe molto opportuno raccogliere opinioni esplicite dei parlanti circa l'accettazione e l'utilità di una lingua comune (standard sovralocale): affinché le lingue di minoranza vengano finalmente considerate non come oggetti *in vitro* ma come mezzi di comunicazione *in vivo* e i provvedimenti nei loro confronti supportati dal basso anziché calati dall'alto.

Bibliografia

- ALLASINO, Enrico et al. 2007. *Le lingue del Piemonte*. Torino: Istituto di Ricerche Economico Sociali del Piemonte.
- ARTUSIO, Lorenzo et al. 2005. *Disiounari Ousitan Roubilant-Roucavioun. Dictionari Occitan Robilant-Rocavion. Dizionario Occitano Robilante-Rocavione*, Chambra d'Òc – Fusta: Roccabruna – Cuneo.
- BAUER, Roland. 2000. Piemontesisch im Aostatal. *Linguistica* XL(1), 117-130.
- BAUER, Roland. 2008. Su alcune particolarità del diasistema linguistico della Valle d'Aosta. In Sergio Noto (ed.), *La Valle d'Aosta e l'Europa*, 259-274. Firenze: Olschki.
- BEC, Pierre. 1991. *Okzitanisch: Sprachnormierung und Standardsprache. Norme et standard*. In Günter Holtus et al. (eds.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, V(2), 45-58. Tübingen: Niemeyer.
- BENEDETTO Mas, Paolo e Aline PONS. 2016. Expériences d'écriture du francoprovençal en Piémont. Continuité et originalité au regard de la réalité occitane. In Rosito Champrétavy (ed.), *Transmission, revitalisation et normalisation. Actes de la conférence annuelle sur l'activité scientifique du Centre d'Études Francoprovençales (Saint-Nicolas, 7 novembre 2015)*, 75-85. Aoste: Région Autonome de la Vallée d'Aoste.
- BENEDETTO Mas, Paolo e Aline PONS. 2017. Come scrivono gli sportelli linguistici in Piemonte. In Francesco Bianco & Jiří Špička (eds.), *Perché scrivere? Motivazioni, scelte, risultati*. Atti del convegno internazionale di studi (Olomouc, 27-28 marzo 2015), 335-345. Firenze: Franco Cesati.
- BERRUTO, Gaetano. 2009a. *Nugae di sociolinguistica della Galloromania piemontese*. In Hans-Rudolph Nüesch (ed.), *Galloromanica et Romanica. Mélanges de linguistique offerts à Jakob Wüest*, 13-19. Tübingen & Basel: Francke.
- BERRUTO, Gaetano. 2009b. *Lingue minoritarie*. In Tullio Gregory (dir.), *XXI secolo. Comunicare e rappresentare*, 335-346. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.
- BERRUTO, Gaetano. 2009c. *Repertori delle comunità alloglotte e «vitalità» delle varietà minoritarie*. In Carlo Consani et al. (eds.), *Alloglossie e comunità alloglotte nell'Italia contemporanea*. Atti del XLI Congresso Internazionale della Società di Linguistica Italiana (Pescara, 27-29 settembre 2007), 173-198. Roma: Bulzoni.
- BERT, Michel & James COSTA. 2009. *Étude FORA. Francoprovençal et occitan en Rhône-Alpes*. Lyon: Université Catholique de Lyon.
- BICHURINA, Natalia. 2015. Le francoprovençal entre la France, la Suisse et l'Italie: langue diffuse, langue focalisée et enjeux de normalisation. *Nouvelle du Centre d'Études Francoprovençales 'René Willien'* 71, 7-24.
- BICHURINA, Natalia. 2016. Le francoprovençal comme pratique sociale. Quels enjeux d'aménagement linguistique en 2015?. In Rosito Champrétavy (ed.), *Transmission, revitalisation et normalisation. Actes de la conférence annuelle sur l'activité scientifique du Centre d'Études Francoprovençales (Saint-Nicolas, 7 novembre 2015)*, 113-122. Aoste: Région Autonome de la Vallée d'Aoste.
- BICHURINA, Natalia. 2018. Francoprovençal as social practice: comparative study in Italy, France and Switzerland. *International Journal of the Sociology of Language* 249, 151-165.

- BRENZINGER, Matthias et al. [UNESCO ad Hoc Expert on Endangered Languages] 2003. Language vitality and endangerment. Paris: UNESCO. <http://www.unesco.org/culture/ich/doc/src/00120-EN.pdf> (ultima consultazione: 9/4/2018).
- CANOBBIO, Sabina & Piercarlo POGGIO. 2003. Protocolli delle inchieste. In Sabina Canobbio & Tullio Telmon (eds.), *Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale – ALEPO. Presentazione e guida alla lettura*, 99-355. Pavone Canavese: Priuli & Verlucca.
- CERLOGNE, Jean-Baptiste. 1907. *Dictionnaire du patois valdôtain précédé de la petite grammaire du dialecte valdôtain*. Aoste: Imprimerie Catholique.
- CHAMBERS, J. K. & Peter TRUDGILL. 1998. *Dialectology*. Cambridge: Cambridge University Press.
- DUNOYER, Christiane. 2010. *Les nouveaux patoisants en Vallée d'Aoste. De la naissance d'une nouvelle catégorie de locuteurs francoprovençaux à l'intérieur d'une communauté plurilingue en évolution. Étude anthropologique*. Quart: Musumeci.
- DUNOYER, Christiane. 2014. Strategie di affermazione identitaria e rappresentazioni della lingua dei nuovi locutori francoprovenzali. In Valentina Porcellana & Federica Diémoz (ed.), *Etnicità, lingue e processi demografici nelle valli alpine italiane*, 93-104. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- GENTA, Diego & Claudio SANTACROCE. 2013. *Scartablàri d'la modda d'Séreus (Valàddeus eud Leuns. Vocabolario del patois francoprovenzale di Ceres (Valli di Lanzo)*. Torino: Il Punto – Piemonte in Bancarella.
- GIORDANO, Adorino. 2010. *Lou Vernantin. Lo Vernantin. Il Vernantese. Dizionario occitano di Vernante*. Roccabruna: Chambra d'Òc.
- GRINEVALD, Colette & Michel BERT. 2001. Speaker and communities. In Peter K. Austin e Julia Sallabank (eds.), *The Cambridge Handbook of Endangered Languages*, 45-65. Cambridge: Cambridge University Press.
- KELLER, Hans-Erich. 1959. Structure des parlers valdôtains et leur position parmi les langues néo-latines. In *Valle d'Aosta. Relazioni e comunicazioni presentate al XXXI Congresso Storico Alpino*, 123-138. Torino: Deputazione subalpina di storia patria.
- KLOSS, Heinz. 1967. 'Abstand languages' and 'Ausbau languages'. *Anthropological Linguistics* 9(7), 29-41.
- LE PAGE, Robert. 1980. Projection, focussing, diffusion, or, steps towards a sociolinguistic theory of language, illustrated from the Sociolinguistic Survey of Multilingual Communities, Stages I: Cayo District, Belize (formerly British Honduras) and II: St. Lucia. *York Working Papers in Linguistics* 9, 9-32.
- LE PAGE, Robert. 1997. What is a language?. In Andrée Tabouret-Keller (ed.), *Le nom des langues I. Les jeux de la nomination des langues*, 21-34. Louvain: Peeters.
- LE PAGE, Robert & Andrée TABOURET-KELLER. 1985. *Acts of identity. Creole-based approaches to language and ethnicity*. Cambridge: Cambridge University Press.
- LEE, Nala Huiying & John VAN WAY. 2016. Assessing levels of endangerment in the Catalogue of Endangered Languages (ELCat) using the Language Endangerment Index (LEI). *Language in society* 45, 271-292.

- LEWIS, M. Paul & Gary F. SIMONS. 2010. Assessing endangerment: expanding Fishman's GIDS, *Revue Roumaine de Linguistique* LV(2), 103-120.
- MAÎTRE, Raphaël. 2016. Graphie pour les patois. In Rosito Champrétavy (ed.), *Transmission, revitalisation et normalisation*. Actes de la conférence annuelle sur l'activité scientifique du Centre d'Études Francoprovençales (Saint-Nicolas, 7 novembre 2015), 37-56. Aoste: Région Autonome de la Vallée d'Aoste.
- MORETTI, Bruno. 1999. *Ai margini del dialetto. Varietà in sviluppo e varietà in via di riduzione in una situazione di perdita di vitalità*. Bellinzona: Osservatorio Linguistico della Svizzera Italiana.
- MORETTI, Bruno. 2017. Lingue deboli?. In Luisa Revelli et al. (eds.), *Langues faibles. Lingue deboli*, 39-52. Torino: L'Harmattan Italia.
- MULJAČIĆ, Žarko. 1997b. The relationship between the dialects and the standard language». In Martin Maiden & Mair Parry (eds.), *The dialects of Italy*, 387-393. London & New York: Routledge.
- PUOLATO, Daniela. 2006. *Francese-italiano, italiano-patois: il bilinguismo in Valle d'Aosta fra realtà e ideologia*. Bern: Lang.
- REGIS, Riccardo. 2012a. Su pianificazione, standardizzazione, polinomia: due esempi. *Zeitschrift für romanische Philologie* 128(1): 88-133.
- REGIS, Riccardo. 2012b. Verso l'italiano, via dall'italiano: le alterne vicende di un dialetto del Nord-ovest. In Tullio Telmon et al. (eds.), *Coesistenze linguistiche nell'Italia pre- e postunitaria*. Atti del XLV Congresso Internazionale della Società di Linguistica Italiana (Aosta, Bard & Torino, 26-28 settembre 2011), 307-318. Roma: Bulzoni.
- REGIS, Riccardo. 2017. La nozione coseriana di *dialetto* e le sue implicazioni per l'area italo-romanza, *Revue Romane* 52(2), 137-169.
- REGIS, Riccardo. 2018. On this side of the Alps: a sociolinguistic overview of Francoprovençal in north-western Italy. *International Journal of the Sociology of Language* 248, 119-133.
- REGIS, Riccardo & Matteo RIVOIRA. 2016. Ortografie e lingue tetto: qualche appunto, *L'Italia dialettale*, LXXVII, 261-283.
- STICH, Dominique. 2003. *Dictionnaire des mots de base du francoprovençal - Orthographe ORB supradialectale standardisée*. Paris: Le Carré.
- TELMON, Tullio. 1997. Italien-français (francoprovençal). In Hans Goebel, Peter H. Nelde, Zneděk Starý and Wolfgang Wölck (eds.), *Kontaktlinguistik. Contact linguistics. Linguistique de contact*, 1330-1337. Berlin & New York: Mouton de Gruyter.
- TELMON, Tullio. 2016. La trasmissione di una lingua di minimanza. Chi trasmette, a chi, che cosa, come e perché. In Rosito Champrétavy (ed.), *Transmission, revitalisation et normalisation*. Actes de la conférence annuelle sur l'activité scientifique du Centre d'Études Francoprovençales (Saint-Nicolas, 7 novembre 2015), 17-36. Aoste: Région Autonome de la Vallée d'Aoste.
- TELMON, Tullio. 2016 [1979/1980]. Per un atlante delle parlate galloromanze in territorio piemontese. In Tullio Telmon, *Pagine scelte*, eds. Sabina Canobbio, Monica Cini, Stella Peyronel & Riccardo Regis, 57-69. Alessandria: Edizioni dell'Orso.

TELMON, Tullio. 2016 [2009]. Plurilinguismo come patrimonio identitario. In Tullio Telmon, *Pagine scelte*, eds. Sabina Canobbio, Monica Cini, Stella Peyronel & Riccardo Regis, 341-351. Alessandria: Edizioni dell'Orso.

ZULATO, Alessia, Jonathan Kasstan & Naomi Nagy. (2018). An overview of Francoprovençal in Europe and North America. *International Journal of the Sociology of Language* 248, 11-29.



Table des matières

Allocutions de bienvenue.....	5
<i>Davide Sapinet</i> , Syndic de Saint-Nicolas	
Allocutions de bienvenue.....	7
<i>Bruno Domaine</i> , Président du Centre d'Études Francoprovençales René Willien	
Allocutions de bienvenue.....	9
<i>Laurent Viérin</i> , Assesseur à l'Agriculture et aux Ressources naturelles	
Préface	11
<i>Christiane Dunoyer</i> , Directrice du Centre d'Études Francoprovençales René Willien	
Standardisation.....	15
<i>Jean-Baptiste Martin</i> , Institut Pierre Gardette, Université Catholique de Lyon	
Le <i>Diccionario</i> ou <i>De la nécessité d'une forme écrite francoprovençale unifiante</i>	21
<i>Andrea Rolando</i> , Centre d'Études Francoprovençales René Willien	
La standardisation d'une langue minorisée - une ou plusieurs normes?	39
<i>Marc-Olivier Hinzelin</i> , Université de Hambourg	
Intorno alla vitalità del francoprovenzale nell'Italia di nord-ovest	47
<i>Riccardo Regis</i> , Université de Turin	
Des besoins différents autour d'une forme standardisée	63
<i>Christiane Dunoyer</i> , Centre d'Études Francoprovençales René Willien	
Écrire en francoprovençal de la Bresse à Fribourg : unité originelle, graphies régionales et approche supradialectale	75
<i>Manuel Meune</i> , Université de Montréal	
Un standard pour le francoprovençal : vers un nouveau marché?	95
<i>Natalia Bichurina</i> , Centre d'Études Francoprovençales René Willien	
Postface	103
<i>Roland Bauer</i> , Université de Salzbourg	
La discussion.....	109

Achévé d'imprimer
au mois de novembre 2019
sur les presses de l'Imprimerie DUC
de Saint-Christophe